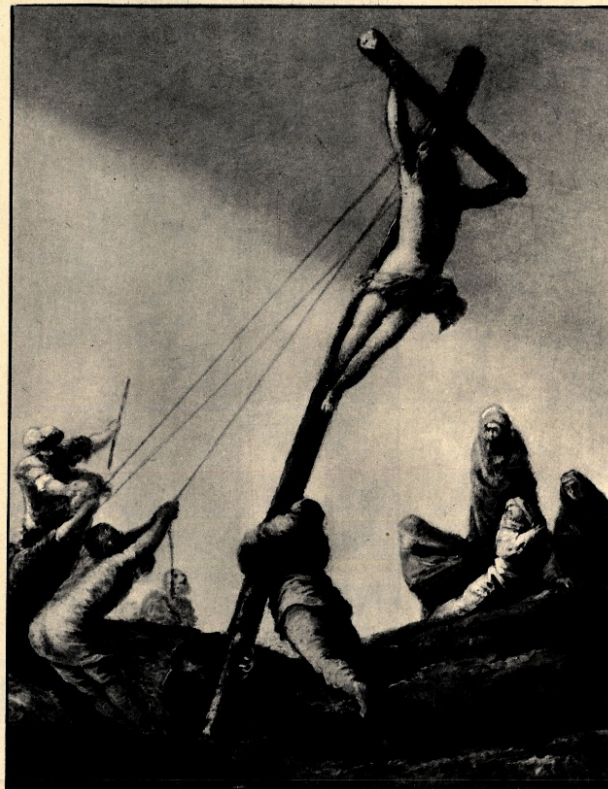


# IL CICERONE ★



Sebastiano Mazzoni. "L'innalzamento della Croce". (Mostra del Seicento a Venezia).

mediante un intarsio continuo, un affastellare di strisciole, di scan- delle di colore, intrise ognuna della sua parte di luce, che fanno vivere e durare, giusto nella luce e nello spazio, le dimensioni, le strutture dei corpi. Quasi il barlume, e l'approccio, del concetto della divisione dei toni del colore, al fine di una riuscita "luminosa" della forma. Un approssimativo, e molto romantico, dunque, Seurat del nostro enfatico seicento pittorico. Può darsi che a questi azzardi, e intuizioni dell'espressione, più propriamente pittorica, il Mazzoni fosse stato indotto dallo studio, dall'assimilazione culturale di cui l'ambiente: se direbbe addirittura, l'aria lagunare, erano permeati. Un ambiente di esperienza, di esperimento artistico, in cui, per esempio, alla lezione, dei testi classici: — Tiziano, Tintoretto, soprattutto Veronese, si erano sovrapposte le correzioni, gli aggiornamenti "moderni", recati dalla genialità di un Fetti, di un Liss. E questi due, forse più dello Strozzi, erano i rivoluzionari, gli innovatori, cui l'epoca sentiva di adeguarsi. Venezia, quasi sola, dopo Roma, era un singolare, unico atelier, un laboratorio dove, pure fra prodotti di scarso impiego, si apprestavano gli strumenti per gli sviluppi futuri dell'arte europea. La tavolozza notturna, lunare e affumicata del Furini non ha lasciato passare, su quella dell'allievo e sodale Mazzoni, che il giallo dello zolfo, il rosa delle rose marcite, il blu e il verde dell'incontenibile malinconia. E il senso, quasi, di una ripugnanza e di una fuga dal piacere, dalla felicità del lavoro. L'uomo è impastato di qualcosa, che l'arte non redime. Di questo timore, di questo orrore, della felicità di natura, c'è un simbolo, di potenza shakespariana, nel dipinto di sconvolgente contenuto, che si chiama *Il tempio di Giano*. Donne impazzite: "furie", come è stato detto, vi irrompono, travolte da una tempesta di passioni. Solo il cuore di un Fiaschi, poteva concepire. Il cuore di Sebastiano Mazzoni: il fiorentino, verso la fine, si relegava in una solitudine di meditazioni, che bruciava persino la fiamma dei passati sentimenti, riducendo la forma, i corpi, come degli alberi bruciati, chiudendoli nella loro aspra nudità. Sono come le pietre, cavate dal focolare, asse, secche, nere. Non sanno a cui altro assomigliare, per esempio, *l'innalzamento della croce*, se non ad una piccola, disperata tela di Rosai, degli ultimi tempi.

GIUSEPPE RAIMONDI

## L'ITALIA IN PEZZI

# CONSIGLI DI LETTURA

DI ANTONIO CEDERNA

**L**A bibliografia relativa allo sfacelo urbanistico italiano va aumentando di giorno in giorno. Due settimane fa abbiamo citato ampi brani dell'articolo scritto dall'architetto Luigi Cosenza sulla rivista "Casabella", circostanziosissima denuncia di una politica che si risolve in una pianificazione dispersa in astratte formulazioni particolari, e che trascura le impostazioni generali, nel calcolato equivoco di una presunta azione dirigitica da realizzarsi nel più dispersivo liberismo economico, di un'ipotetica ricerca del benessere collettivo rafforzando la conservazione dei privilegi; con le sue nefaste conseguenze, nata com'è dal connubio tra demagogia e i monopoli dell'industria della terra del commercio della banca, sulla burocrazia (dove la selezione dipende dal grado di asservimento e complicità), sulla professione (dove gli incarichi vengono conferiti a prezzo del silenzio e dell'acquiescenza) e sulla scuola (dove vengono fabbricati tecnici conformisti e senza idee). L'atto di accusa, riportato dalla nostra maggiore rivista tecnica (e il suo direttore, architetto Ernesto N. Rogers, invita tutte le persone responsabili a «una nuova unione ciellenistica contro gli usurpatori dei beni supremi») si inserisce ormai, dicevamo, in una serie sempre più nutrita di interventi qualificati contro il malcostume urbanistico: dalle relazioni lette al congresso di Bologna (specialmente quelle degli architetti Benevolo, Valori, Cerutti eccetera) alle pubblicazioni dell'associazione "Italia Nostra" presieduta dal senatore Zanotti-Bianco, dai recenti numeri speciali della rivista "Urbanistica" sui piani regolatori di Roma (col fondamentale saggio di Ludovico Quaroni, da noi commentato sul "Mondo" del 1. settembre) al libro di Giuseppe Samonà (edizione Laterza) col lucido capitolo sulla situazione italiana ("Il Mondo" 29 settembre) dai discorsi di Luigi Piccinato in consiglio comunale sui misfatti capitolini (ora

raccolti, insieme alle bestialità della maggioranza, nel fascicolo dei verbali pubblicato dal Comune) fino ai sempre più numerosi e appassionati articoli di studiosi e critici d'arte sulla stampa quotidiana (Paolo Monelli e Leonardo Borges sulla distruzione del verde, Cesare Brandi e Goffredo Bellonci sul piano regolatore di Venezia, eccetera), si ha davvero l'impressione di assistere a una rivolta delle persone consapevoli e disinteressate, a una presa di posizione unitaria sempre più netta e massiccia contro una politica disastrosa, che, mentre degrada irreparabilmente il nostro patrimonio storico e naturale, lascia insoluti i principali problemi urbanistici della vita moderna, quando non li risolve in modo indegno di un paese civile. E oggi, un nuovo contributo alla conoscenza dei mali ci è offerto dall'architetto Renato Bonelli, nel numero 21 della rivista "Architettura-Cantiere", dedicato a dieci anni di edilizia economica e popolare, sovvenzionata dallo Stato.

Una legislazione frammentaria, spesso intesa come strumento di potere personale per gli uomini di governo, basata su un sistema di finanziamento che raddoppia attraverso il gioco degli interessi il costo dell'alloggio, la mancanza di un organico piano economico e di effettivo controllo democratico sulle singole iniziative, hanno dato origine ad alcuni piani edilizi, non ad un unico piano completo e globale. Questi piani, col loro carattere di «interventi improvvisi e violenti», si sono concretati nei nuovi quartieri popolari, situati in zone ultraperiferiche, in aperto contrasto coi piani regolatori, alterando l'equilibrio coi centri storici, anzi favorendo il loro deperimento e la loro decadenza economica, e contemporaneamente corrompendo senza rimedio il paesaggio urbano e rurale: «queste artificiali aggiunte ai centri urbani, per essere costituite da sole abitazioni a basso costo, e perciò prive di impianti di produzione e luoghi di lavoro, di servizi collettivi adeguati e di posti di svago e

trattenimento, nascono già come zone residenziali declassate, socialmente ed economicamente depresse», come semplici dormitori, da cui la gente appena può scappare per non sentirsi ciliata dal consorzio umano. Oltre a tutti i riflessi negativi di ordine sociale, morale e psicologico (problema della casa considerato in astratto senza tenere alcun conto delle reali complesse esigenze dei futuri occupanti, diffusione dell'errato convincimento che chiunque abbia diritto al dono di una casa da parte dello Stato, incoraggiamento della speculazione privata, da quella sui terreni e sui fabbricati a quella sull'assegnazione degli alloggi e sulla vendita delle baracche eccetera), lo Stato, con la sua politica per l'edilizia popolare, ha registrato — prosegue il Bonelli — i seguenti risultati:

«ha immobilizzato capitali in un impiego economicamente improduttivo; ha scoraggiato il risparmio, stimolando milioni di persone ad investire in immobili, e di conseguenza a contrarre spesso debiti esorbitanti dalle loro reali possibilità; ha occupato mano d'opera non qualificata senza riuscire a diminuire la disoccupazione, creando anzi dei potenziali disoccupati; ha contribuito ad alimentare l'urbanesimo nelle sue forme negative, attirando i lavoratori dell'agricoltura nei grandi centri, col miraggio illusorio di un lavoro ben retribuito e continuo; ha incoraggiato questi ultimi a improvvisarsi operai edili, senza considerare la necessità di dotarli di un'adeguata preparazione professionale; con ciò ha impedito il progresso tecnico delle costruzioni, che abbisogna di specialisti, causando la scadente qualità delle opere, ed ha cristallizzato l'edilizia nelle condizioni di paraggiamento, precludendo la possibilità di trasformarsi in una vera industria. Lo Stato ha agito così secondo una direttiva contraria a quella che avrebbe dovuto seguire, e non ha voluto riconoscere che il solo metodo per eliminare la disoccupazione non è quello di occupare in qualsiasi modo mano d'opera impreparata, che come tale tornerà presto senza lavoro, ma l'altro, di aumentare le occasioni di impiego attraverso un continuo aumento della ricchezza per mezzo dello sviluppo industriale».

Non solo dunque si sono investite somme esorbitanti in attività improduttive che non sono fonti di reddito e non creano nuovi capitali e nuova occupazione, ma, a differenza di quanto è stato fatto nei paesi più progrediti, in quindici anni non si è avuto nemmeno il coraggio di adottare «il provvedimento atteso da decenni e di applicarlo con la necessaria inflessibile energia, ossia il blocco e l'esproprio dei suoli e l'assorbimento in un demanio generale di tutti i terreni compresi nella fascia esterna dei centri urbani»: e per giunta l'anno scorso il parlamento ha approvato la legge che toglie agli enti che costruiscono col concorso dello Stato la possibilità di continuare ad amministrare nel pubblico interesse quell'ingente patrimonio edilizio, trasformandolo in «istituti simili alle società immobiliari private», creando in pratica le premesse per ogni futura iniziativa della speculazione edilizia. Ogni discorso ci riporta, dunque, alla confusione tra pubblico e privato in Italia, e alla incapacità cronica della classe politica al governo di fare quello che è proprio di un paese civile, un programma economico organico, nel quale rientri anche la politica edilizia.

Sono, come si vede, letture interessanti: non farebbe male il ministro dei Lavori Pubblici, on. Togni, a dare ogni tanto un'occhiata a quanto si stampa su argomenti che non sono poi tanto estranei alla carica che ricopre.

ANTONIO CEDERNA

★  
CALDERINI. — L'architetto del Palazzo di Giustizia di Roma, Guglielmo Calderini, sarà commemorato a Perugia, per iniziativa del Comune, con un discorso di Emilio Lavagnino: «Calderini, figlio del suo tempo, e le correnti architettoniche in Italia durante l'Ottocento». A Roma si nutrono serie preoccupazioni per il capolavoro dell'architetto perugino: sembra che il taglio dei platani sul Lungotevere e i progettati scavi per i tunnel destinati al movimento delle automobili renderanno più precaria la stabilità del "Palazaccio". Contro di sé, la pesante mole del Calderini, costruita in vicinanza del Tevere, sopra una scarpata fatta con terreno di riporto, sprofonda ogni tre anni di qualche millimetro.

ARTE NEGRA A ROMA. — Il 1. novembre sarà inaugurata a Palazzo Venezia una esposizione di arte congolese. Il materiale — maschere, idoli, feticci, totem — è stato fornito dai musei specializzati del Belgio. La manifestazione rientra nel quadro dell'accordo culturale italo-belga.